

NASCITE IN CALO

Quei 140 mila bimbi in meno nell'Italia delle culle vuote

Rapporto Istat: il confronto con i nati del 2008
Giù anche il tasso di fertilità: 1,29 figli per donna

di **Alessandro Rosina**

I nuovi dati Istat sulle nascite restituiscono il ritratto di un'Italia che si sta sempre più impoverendo dal basso, con la conseguenza di rendere strutturalmente sempre più fragile tutto il sistema paese. Se consideriamo il periodo seguito agli anni più acuti della crisi, ovvero dal 2013 al 2017, le nascite nel complesso dell'Unione europea sono rimaste poco sopra ai 5 milioni. Tra i grandi paesi europei la Germania ha ottenuto un aumento di circa il 15%, mentre Francia e Regno Unito hanno subito una moderata flessione, ma partendo da valori elevati. L'Italia è il paese con il crollo maggiore, superiore al 10%. Risulta quindi lo stato membro che più sta contribuendo in modo assoluto a trascinare verso il basso la natalità europea.

Nel 2018 i dati non sono certo migliorati: rispetto al 2017 il tasso di fecondità è sceso da 1,32 a 1,29 e le nascite si sono ridotte da 458 mila a meno di 440 mila. Nel 2008 erano 576.659, ovvero 136.912 in più. I primi sei mesi del 2019 mostrano, poi, una ulteriore riduzione di 5 mila rispetto al primo semestre del 2018. Gli squilibri prodotti sono tali che gli attuali ottantenni italiani, oltre 517 mila, hanno più coetanei rispetto ai nati nel 2018.

Alla luce di queste dinamiche possiamo lasciar da parte l'obiettivo di tornare a crescere nei prossimi decenni in termini demografici e dare per scontato l'aumento della popolazione anziana. Quello che però ancora possiamo fare -

per un futuro che consenta di continuare a produrre benessere in un sistema sociale sostenibile - è potenziare quantitativamente e qualitativamente la presenza delle nuove generazioni. Ma è soprattutto sulla dimensione qualitativa che bisogna fortemente investire per avere come ricaduta anche un irrobustimento quantitativo dei giovani nella popolazione, nella società e nel sistema produttivo.

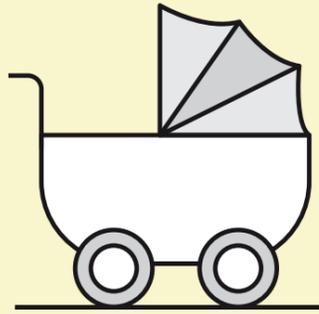
Una sfida non scontata, visto che un altro record negativo che caratterizza il nostro paese è l'elevata percentuale di Neet, ovvero di chi ha concluso gli studi ma non si è inserito nel mondo del lavoro. Tale indicatore - per una combinazione di fragilità educative e inefficienti politiche attive - presenta uno dei valori più alti in Europa non solo tra i ventenni ma anche tra i trentenni. Nella fascia 30-34 anni si posiziona 10 punti percentuali sopra la media europea e risulta essere il doppio rispetto al dato tedesco. Le difficoltà di conquista di una propria autonomia dalla famiglia di origine e di pieno ingresso solido nel mondo del lavoro portano l'età media al primo figlio ad essere la più tardiva del continente, pari a 31,2 anni per le donne italiane.

I dati di una indagine comparativa internazionale condotta nel 2018 dall'Osservatorio giovani dell'Istituto Toniolo sui giovani tra i 20 e i 34 anni, mostrano come nonostante la preferenza sul numero di figli rimanga vicina a due, sia progressivamente aumentata, più in Italia che nel resto d'Europa, l'accettazione della possibilità di

Denatalità in Italia

31,2 anni

L'età media alla nascita del primo figlio nel 2018 (Tre anni in più rispetto al 1995)

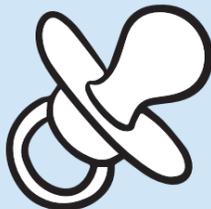


-4,0%

I nati iscritti all'anagrafe nel 2018 rispetto al 2017. Sono stati 439.747, **18 mila** in meno rispetto al 2017 **136.912** in meno rispetto al 2008

-11 mila

la diminuzione, dal 2012 al 2018, di nati con almeno un genitore straniero. Sono 96.578, il 22% del totale dei nati



1 milione in meno

Le donne tra i 15 e i 49 anni residenti in Italia rispetto al 2008



1,29

Tasso di fecondità (figli per donna residente in Italia) nel 2018. Lo scorso anno era dell'1,32. Nel 2010 era 1,46

-50%

Al primo gennaio 2019 le donne residenti in Italia tra 15 e 29 anni sono poco più della metà di quelle fra 30 e 49 anni



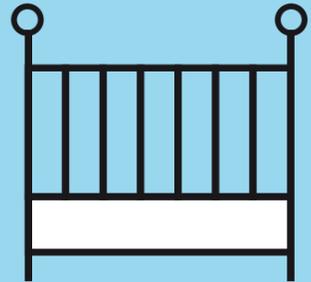
-5 mila

Le nascite registrate tra gennaio e giugno 2019 rispetto allo stesso periodo del 2018



204.883

I primi figli nati nel 2018, 79 mila in meno rispetto al 2008. **Diminuzione del 28%**



Abbiamo l'età media al primo figlio più alta nell'Ue: 31,2 anni. È più difficile lasciare la propria famiglia e trovare un lavoro

non averne o averne solo uno. Forte risulta inoltre il legame con le risorse socio-culturali di partenza. Proiettandosi nel futuro, a 45 anni, il 21,9% degli intervistati pensa che non avrà figli, ma si sale a ben il 29,6% per chi si è fermato alla scuola dell'obbligo. Inoltre, su una scala da 1 a 10 del valore assegnato all'aver figli come traguardo positivo nella propria realizzazione personale, a rispondere 6 e oltre risulta essere quasi il 60% tra i laureati contro meno del 45% di chi ha titolo di studio basso. Un presente con basse prospettive porta non solo a ridurre gli obiettivi raggiungibili ma anche il valore asse-

gnato ad essi, minimizzando così il costo psicologico del non raggiungerli.

Questi dati suggeriscono come in assenza di politiche adeguate - in grado di dare un segnale forte e siano il coerente avvio di un processo di miglioramento delle prospettive occupazionali delle nuove generazioni e di potenziamento dei servizi di conciliazione tra lavoro e famiglia - il rischio sia quello di andare verso un futuro in cui la scelta di avere un figlio risulta sempre più limitata a chi ha proprie motivazioni forti e appartiene alle classi sociali più benestanti.

- **Twitter: @AleRosina68**

La scelta del nome

Anno 2018, sorpasso all'anagrafe Leonardo toglie il trono a Francesco

di **Stefano Bartezzaghi**

Il genio della Gioconda quest'anno ha festeggiato il mezzo millennio trascorso dalla sua nascita regalandosi un primato. Lo ha strappato (e papa Bergoglio non se ne deve aver a male) al nome Francesco, che lo deteneva da diciassette anni. Dal 2001 fino all'anno scorso infatti Francesco è stato il nome che i neogenitori italiani hanno preferito per i loro neonati maschi. Nel 2018 si sono invece rivolti in maggioranza a Leonardo. Per neogenitori italiani si intendono quelli di qualsiasi provenienza: l'Istat ha elaborato dati a partire dalle iscrizioni all'anagrafe, dati che includono le scelte delle famiglie di emigrati. Queste rivelano attitudini diverse: rumeni e cinesi, per esempio, tendono a dare ai nati in Italia nomi italiani,

e tra i loro preferiti c'è appunto Leonardo ma anche - toh, guarda - Matteo.

Tra le femmine si è prolungato il predominio di Sofia, seguita da Giulia e Aurora - come capita da qualche anno. Francesco è sceso al secondo posto tra i maschi, dietro Leonardo e ancora davanti ad Alessandro. Per i maschi tante sillabe, e affollate, con tante consonanti anche consecutive. Meno lettere e più vocali per le femmine. Nomi spigolosi maschili e invece più liquidi per le femmine: saranno scelte un po'

stereotipate? Da notare anche che dei sei nomi, due femminili non hanno corrispettivi maschili (Sofia e Aurora); in quanto a Leonardo, il femminile esiste ma è assai più raro del maschile.

Il successo femminile di Sofia ci invita a non trarre conclusioni affrettate su quello maschile di Leonardo. Chi infatti interpretasse il sorpasso di quest'ultimo su Francesco come dovuto a uno scatto d'orgoglio della creatività ingegneristica e artistica sulla carità cristiana dovrebbe poi essere conseguente,

e sostenere che gli italiani che procreano siano inclini a omaggiare la Sapienza antica, se non l'omonima capitale bulgara. O dite che è un retaggio della gloria sempreverde dell'attrice Loren? E anche quel tanto attrattivo Leonardo, sarà poi quello da Vinci o quello di Caprio?

Se i genitori oltre al nome fossero invitati a depositare anche la motivazione, la lettura dei dati sarebbe interessantissima. Per esempio esisteranno di certo famiglie in cui sul nome Matteo si sono

momentaneamente accordati un padre renziano e una madre leghista; neppure si può escludere che qualche bambino porti il nome in omaggio a Richetti. In mancanza di dati motivazionali si può infatti solo congetturare e, come si diceva, meglio andarci cauti. È una materia in cui il proprio buonsenso e la propria personale base di dati risultano del tutto insufficienti.

Un dato che invece parla chiaro, e che è saggio non trascurare, è quello della variabilità. I nomi maschili italiani sono in tutto 29 mila, quasi altrettanti quelli femminili. Eppure i maschi per il 45% e le femmine per il 38% ricevono nomi compresi fra i soli primi trenta in graduatoria. Anche all'anagrafe, insomma, vige un sistema ampiamente maggioritario.